

La Sicilia 29 Agosto 2014

Pagavano il pizzo da oltre 20 anni consegnandolo anche a domicilio.

Per oltre vent'anni hanno pagato il «pizzo» e lo hanno fatto, probabilmente, senza fiatare. Puntuali e accondiscendenti, pare che non molto tempo fa avessero trovato persino l'occasione di concordare con i propri aguzzini tempi e modi per la consegna della "mazzetta": non all'interno della loro attività, dove l'esattore avrebbe potuto rischiare qualcosa in seguito alla possibile presenza di "cimici" sistemate dalle forze dell'ordine, bensì in zone maggiormente controllate da chi quella "mazzetta" era incaricato di riscuoterla. Come un "chiosco bar" di San Giovanni Galermo che risulta gestito dal quarantunenne Vincenzo Mirenda, ovvero un soggetto indicato dai magistrati della Procura distrettuale antimafia quale appartenente alla frangia della famiglia Santapaola che opera in quell'area della città. Accorgimenti inutili, però: Mirenda è stato sorpreso dai carabinieri del Reparto operativo, lo scorso 20 agosto, con le mani nella... marmellata. Per lui sono scattati gli arresti che, a distanza di una settimana (quindi ieri l'altro), il Gip del Tribunale di Catania ha convalidato, applicando pure la custodia cautelare in carcere.

Stesso provvedimento. restrittivo è stato sottoscritto dal Gip nei confronti di altre tre persone accusate di avere affiancato il Mirenda nella gestione dell'estorsione e che sono state fermate, su disposizione della Procura, perché si temeva potessero rendersi irreperibili, subito dopo l'arresto del titolare del chiosco bar. Si tratta del trentatreenne Vittorio Fiorenza, del quarantanovenne Antonio Varisco e della signora Laura Guarnaccia. In verità i primi due sono stati ristretti nella casa circondariale, mentre alla Guarnaccia il Gip ha concesso gli arresti domiciliari.

Non è tutto, in ogni caso. Perché nella vicenda risulterebbero invischiati ancora tre soggetti. Si tratta del cinquantaquattrenne Francesco Carmelo Arcidiacono, del quarantasettenne Salvatore Fiore e del quarantunenne Salvatore Gurrieri. I tre, per la precisione, si sarebbero avvicinati nella gestione dell'estorsione. La Procura distrettuale ha chiesto l'emissione di provvedimenti restrittivi anche nei loro confronti, richiesta che è stata accolta dal Gip e che è valsa la custodia cautelare per il terzetto.

In verità, i tre soggetti si trovavano già in carcere per altra causa, in quanto considerati personaggi di primo piano della famiglia Santapaola (appartenenti ai gruppi del Villaggio Sant'Agata e di San Giovanni Galermo) e già condannati per associazione mafiosa. Diciamo che per ciascuno di loro si tratta di un problema in più da affrontare.

L'indagine dei carabinieri del Reparto operativo, coordinata dalla Procura, risale ad appena qualche settimana addietro. I militari dell'Arma erano venuti a conoscenza

della circostanza che il Mirenda riscuoteva il pizzo per una frangia del clan Santapaola e, per questo motivo, avevano installato una serie di microcamere all'esterno del chiosco bar, avviando anche il sistema delle intercettazioni telefoniche.

Dopo qualche giorno di attesa, la conferma che uno dei titolari di un'attività commerciale finalizzata alla vendita di apparecchiature di intrattenimento si sarebbe presentato la mattina del 20 scorso per consegnare la mazzetta con il denaro.

I controlli si sono fatti ancora più serrati e, potuto fa infatti, puntuale la vittima si è incontrata con il Mirenda, versando quanto pattuito.

Solo che quei soldi sono rimasti nella disponibilità del "santapaoliano" per pochi istanti: immediatamente si sono materializzati i carabinieri, che hanno affrontato l'uomo e si sono fatti consegnare la busta in questione contenente la cifra tutt'altro modica di tremila euro.

E i guai per il titolare del chiosco bar non erano finiti. Già, perché i militari dell'Arma eseguivano una perquisizione in casa dell'uomo, trovando anche una pistola con matricola cancellata e relativo munizionamento. Insomma, il Mirenda dovrà rispondere sì di estorsione aggravata dall'associazione mafiosa, ma anche di detenzione di armi da fuoco e di ricettazione.

E' stato a quel punto che gli investigatori hanno ascoltato le vittime, le quali, poste davanti all'evidenza dei fatti, non hanno potuto fare altro se non ammettere di essere state costrette a pagare il "pizzo" dall'inizio degli anni Novanta.

Un tormento, un'oppressione schifosa che, come spiegano magistrati e carabinieri, è stato possibile cancellare in meno di un mese di indagine e con precise risponderne anche in Tribunale. Un invito indiretto rivolto a chi ancora sta pagando il mensile ai clan: la denuncia serve e l'iter per approdare all'arresto degli estortori è assai più breve di quello che si possa pensare.

Concetto Mannisi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS